

Introduzione

Nessun centralismo fascista è riuscito a fare ciò che ha fatto il centralismo della civiltà dei consumi. Il fascismo proponeva un modello, reazionario e monumentale, che però restava lettera morta. Le varie culture particolari (contadine, sottoproletarie, operaie) continuavano imperturbabili a uniformarsi ai loro antichi modelli: la repressione si limitava a ottenere la loro adesione a parole. Oggi, al contrario, l'adesione ai modelli imposti dal Centro, è totale e incondizionata. I modelli culturali reali sono rinnegati. L'abiura è compiuta. Si può dunque affermare che la «tolleranza» della ideologia edonistica voluta dal nuovo potere, è la peggiore delle repressioni della storia umana.

P.P. Pasolini, *Scritti corsari*

Responsabilità, il nome nuovo dell'economia

In questo inizio di terzo millennio la società e l'economia stanno subendo un'accelerazione straordinaria, e su tanti fronti contemporaneamente. Nel giro di pochissimi anni, miliardi di persone stanno entrando nell'arena dei mercati globali. La tecnologia sta moltiplicando le informazioni e i contatti tra gli individui e le innovazioni ITC si susseguono a un ritmo incalzante. Anche l'impresa è chiamata a cambiare se vuole continuare a essere fattore di innovazione economica e civile.

Una delle parole chiave di questa nuova stagione del capitalismo è responsabilità.

Responsabilità deriva da *rispondere*: essere responsabili significa infatti rispondere, offrire ragioni quando si è interpellati da qualcuno. Una persona o un'impresa è irresponsabile quando non offre ragioni, buone ragioni, per le sue azioni. La cultura dominante dell'impresa e dell'economia è, per tradizione, irresponsabile, poiché il principio sul quale si è costruita la cultura del mercato e della concorrenza nell'ultimo secolo, soprattutto nel mondo anglosassone, è stato basato su quello che A. Hirschman (1970) ha chiamato «exit» (l'uscita). Nella sfera politica la gente protesta (fa «voicce») e vuole risposte (perché l'uscita è difficile e molto costosa), ma nella sfera economica, dove invece si può uscire cambiando impresa, non ha senso protestare. In altre parole, nel mercato se non mi piace un prodotto o un servizio ho solo un modo per protestare: cambiare impresa. In questo modo le imprese inefficienti escono dal mercato e la concorrenza premia i migliori. In realtà sappiamo che negli ultimi anni il confine tra politica ed economia è sempre più sfumato, e i cittadini protestano anche nel mercato, chiedono «buone ragioni» alle imprese per le loro azioni. Potremmo definire un cittadino responsabile qualcuno che *prima* di uscire (cambiare impresa) protesta per cercare di ottenere un cambiamento dall'impresa.

Questo bisogno di chiedere e di protestare anche nei mercati rappresenta un'anomalia o un fatto davvero nuovo nel nostro modello di sviluppo. Infatti, nei decenni passati, anche la crescita della grande distribuzione è stata la conseguenza di questa stessa cultura dell'anonimato: più il commercio è anonimo, grande e lontano dai centri storici, meglio è per le famiglie, per-

ché hanno più varietà di prodotti, prezzi più bassi, più facilità di accesso e di parcheggi ecc. Il dogma del consumismo del XX secolo, o del capitalismo di seconda generazione, era il seguente: meno relazioni personali, meno prossimità nel consumo, più efficiente è il sistema economico, più soddisfatti i cittadini. Domandare e rispondere, «parlare» nel mercato, erano tutti sinonimi di spreco e inefficienza! La crisi che viviamo è anche la crisi di questa cultura del mercato.

Se guardiamo bene nelle pieghe della nostra società, ci accorgiamo che si sta sviluppando un fenomeno generale che va in direzione opposta a quella che abbiamo seguito nel Novecento. Mi riferisco alla tendenza ad «accorciare la filiera dei prodotti», a ridurre la distanza tra produttore e consumatore, a personalizzare gli incontri economici. Ciò è evidente in questo momento soprattutto nel campo alimentare, dove è forte l'esigenza di «rintracciare» le persone reali nascoste sotto i prodotti, gli esseri umani che producono quel latte e quella pasta che mangiamo ogni giorno e che diamo ai nostri familiari, quei rapporti umani nascosti nelle merci di cui parlava già Marx. Ci sono, in altre parole, una richiesta di maggiore responsabilità e una reazione contro la prassi irresponsabile, molto diffusa nel nostro paese, di rinviare le risposte, quando si è interrogati per un problema, a qualcun altro, che è sempre assente, lontano, anonimo e quindi irraggiungibile.

Ciò che oggi sta avvenendo nel campo alimentare sta dicendo che il «grande, anonimo e lontano» non funziona più. La mia previsione è che la tendenza ad «accorciare le distanze» si estenderà dai beni alimentari a tanti altri settori: nel turismo, nell'arte, nella risto-

razione, nei servizi di cura è già evidente. Recenti dati mostrano che i negozi che più chiudono oggi in tempi di crisi sono quelli «intermedi», che non hanno i vantaggi (di costo) della grande distribuzione, e neanche quelli relazionali dei piccoli. Dobbiamo infatti aspettarci una nuova stagione di mercati più «relazionali», più a misura di persona, dove acquisteremo i beni ai quali attribuiamo valore, e dove vogliamo incontrare persone che rispondono alle nostre domande, dei «responsabili», e lasciare agli anonimi ipermercati i prodotti più semplici e standardizzati.

Anche la nuova alleanza tra imprese e banche, economia e società dovrà dunque tener conto di questa esigenza di «riduzione delle distanze»: in questi mesi ci stiamo infatti accorgendo che non solo la qualità del cibo è importante per una vita buona e sana; anche pensioni, risparmi, mutui sono importanti per una vita individuale e sociale sana. Ci si avvelena con cibo inquinato, ma anche con mutui tossici. In un mondo globalizzato che tende a omologare tutto, le persone vogliono tornare a occupare il centro della scena, anche in economia: trovare nei mercati persone che si prendano cura dei problemi, e che non alzino le mani dicendo l'incivile frase «non sono io il responsabile», poiché solo anonimi dipendenti di un'anonima, e quindi irresponsabile organizzazione. Quando l'anonimato diventa sistema si inizia a uscire dal territorio dell'umano. La responsabilità sociale delle imprese non si gioca sugli «strumenti» (bilanci sociali, codici etici...), ma soprattutto e principalmente sulle persone. Per uscire da questa crisi c'è bisogno di una nuova alleanza basata sulla responsabilità. Una responsabilità che noi chiameremo civile.

Le sfide della longevità

Tra i cambiamenti profondi ai quali stiamo assistendo ce n'è uno che probabilmente si rivelerà presto quello più radicale e sconvolgente: mi riferisco alla cosiddetta rivoluzione della longevità, che si presenta come una rivoluzione silenziosa ma epocale. Con una accelerazione straordinaria, negli ultimi decenni l'umanità sta sottraendo alla morte molti anni di vita: non è lontano il traguardo dei cento anni come una realistica aspettativa di vita.

Questa rivoluzione avrà diverse conseguenze, e non solo sul sistema pensionistico. La conseguenza più radicale consiste nel cambiamento tra tempo di lavoro e tempo di vita: tra poco la maggior parte degli esseri umani per la prima volta nella storia dedicherà al lavoro (almeno per come lo intendiamo oggi) meno della metà della vita. Si entra sempre più tardi nel mondo del lavoro, e una volta usciti si possono vivere ancora diversi decenni. I tempi della vita si stanno disponendo a mo' di clessidra: aumentano sia il tempo della giovinezza o della preparazione al lavoro sia la durata della fase post-lavorativa, e come conseguenza quella che oggi chiamiamo «età attiva» si restringe sempre più relativamente all'intera esistenza.

Un tale cambiamento veloce e importante ci porterà presto, da una parte, a riconsiderare i tempi della vita: la tripartizione verticale e diacronica tipica della modernità: studio-lavoro-pensione, va ripensata e resa più complessa. Si potrà, e dovrà, studiare anche durante la fase lavorativa, e lavorare, sebbene diversamente, anche nell'età oggi assegnata allo studio (e già lo vediamo)

e alla pensione. Ma se aumentano gli anni della giovinezza e quelli della vecchiaia, deve profondamente cambiare il nostro rapporto con la dimensione economica della vita. Per almeno tre ordini di ragioni.

In primo luogo, la tripartizione studio-lavoro-pensione era legata alla cosiddetta economia e società fordista, centrata attorno alla fabbrica: lavorare era faticoso, un «male» nel linguaggio della teoria economica. Quando si usciva dalla fabbrica (la sera, nel fine settimana, durante le ferie o definitivamente con la pensione) iniziava il momento della vita buona, della felicità, dei «beni» (che giustificavano il «male» del lavoro). Il lavoro era comunque il centro della vita, poiché occupava la maggior parte del tempo giornaliero, e la maggior fetta del tempo della vita. Per questa ragione il lavoro fondava la vita civile e la repubblica, e attorno a esso ruotavano la cooperazione e i conflitti sociali. In un mondo in cui l'età lavorativa si riduce radicalmente il lavoro, di fatto e inesorabilmente, lascia il centro della scena (è a questo livello che va anche letta l'evoluzione e crisi del sindacato).

In secondo luogo, nella «prima» e nella «terza» età i beni più scarsi e rilevanti per la felicità (e per l'infelicità) sono i *beni relazionali*: la rivoluzione silenziosa ci costringe a riporre in cima alle priorità la qualità delle relazioni tra le persone e ridimensionare il ruolo del mercato. Ai giovani e agli anziani le merci servono, e diventano vita buona, quando sono luoghi e veicoli di relazione, soprattutto nei tempi della malattia, della fragilità, del limite e della non autosufficienza.

Infine, il lavoro dovrà essere sempre più concepito come un'attività (*work*, direbbe la Arendt) e meno

come posto di lavoro (*job*). Il lavoro dovrà progressivamente sganciarsi dal salario o dalla remunerazione monetaria. Le persone oggi chiedono libertà dalle attività non scelte liberamente e per vocazione, anche e soprattutto nel tempo (sempre maggiore) trascorso fuori dai luoghi tradizionali del lavoro: fabbriche, scuole, ospedali o uffici. Ma se lavoreremo sempre più come espressione della nostra vocazione, nessuno ci potrà assicurare che si raggiunga l'equilibrio tra l'offerta e la domanda di queste attività lavorative. Il mercato finora ha assicurato, attraverso il meccanismo dei prezzi, che le attività remunerate non siano quelle che facciamo perché *ci piacciono*, ma quelle che vengono ritenute utili *dagli altri* con cui scambiamo (e che quindi ci remunerano). Da questo punto di vista il mercato è anche un meccanismo di segnali che ci indicano se le cose che ci piacciono interessano anche a qualcun altro; è per questa ragione che il mercato può anche essere inteso come una forma di reciprocità.

Se, anche per la rivoluzione della longevità, saremo costretti a ripensare che cosa significa lavorare, dovremo necessariamente complicare e ridiscutere i sistemi di remunerazione dell'attività lavorativa, per evitare che il tempo liberato dal lavoro venga occupato dal nichilismo e dalla noia, o da attività che non si incrociano più le une con le altre. È poi molto probabile che il confine tra lavoro, volontariato, passioni e gioco sarà sempre più labile e sfumato. Ma tutto questo, come vedremo nelle conclusioni di queste pagine, può anche rappresentare una grande opportunità.

L'economia civile e l'oggi

Parlare di tradizione italiana come di impresa civile può apparire a chi osserva oggi il capitalismo italiano un'operazione difettosa rispetto al principio di realtà: dov'è oggi questa impresa civile in Italia? Perché la nostra impresa dovrebbe essere più o diversamente civile dell'impresa di ispirazione anglosassone? Non sono forse il «familismo amorale» italiano, e l'intreccio troppo fitto tra economia, comunità e politica, il grande vizio del nostro sistema economico, bancario e industriale? Domande legittime, che però colgono solo alcuni aspetti, sebbene reali, dell'economia di mercato italiana.

In realtà esistono anche altri aspetti della tradizione economica italiana, che meritano di essere presi seriamente in considerazione:

- a. l'economia di mercato italiana è anche la storia di un sentiero di sviluppo interrotto. L'umanesimo civile, prima, e il Settecento riformatore poi, avevano in realtà dischiuso una via al mercato innovativa e capace di grande futuro. Le vicende politiche (come si è fatta l'unità d'Italia e il Risorgimento), religiose, il fascismo hanno bloccato, o fortemente condizionato, un processo che poteva condurre l'economia italiana su sentieri civili ben diversi;
- b. la tradizione italiana, fortemente informata da un cristianesimo comunitario e centrato sulla famiglia, non è stata vincente in un Occidente che stava uscendo dal feudalesimo, che in Italia, nel Sud specialmente, era molto radicato nell'economia e nella cultura. Nell'Europa moderna, e poi nel mondo intero, l'umanesimo anglosassone, centrato sull'individuo,

la sua libertà e la sua richiesta di uguaglianza, non poteva non essere il modello vincente. E lo è stato, determinando indirettamente una situazione di arretratezza economica e civile per quei paesi, tra cui l'Italia, costruiti attorno a un diverso umanesimo;

- c. l'umanesimo anglosassone di mercato, quello che oggi domina la globalizzazione (e le sue crisi), ha però perso sul terreno della fraternità, e quindi della felicità, in particolare della *pubblica* felicità: ha reso gli esseri umani certamente più liberi e più uguali (*liberté, égalité*), ma sta sfilacciando troppo il legame che tiene assieme la società, la fiducia, la *fides* che, come ricordava Genovesi, è «corda che unisce e lega». Nel Settecento la risorsa scarsa della società era l'individuo. Oggi in Occidente la risorsa scarsa, anche economica, delle società (non solo economie) di mercato è la relazione interumana genuina, non puramente strumentale e contrattuale, che possiamo chiamare anche fraternità. L'infelicità e la solitudine crescenti delle nostre economie opulente ci dicono forse che l'economia civile, con i suoi valori di reciprocità, fraternità e pubblica felicità, non è l'economia del passato, ma quella che ci attende.

Ma occorre che la fraternità, la reciprocità e la pubblica felicità diventino progetto civile e politico, nuovo patto sociale.

Il futuro che ci attende

Non è possibile oggi parlare seriamente di economia e di impresa senza avere sullo sfondo del discorso, e ben

presente nell'analisi, la stagione di crisi che sta attraversando il sistema economico capitalistico, una crisi che è primariamente antropologica e relazionale.

In mezzo alle incertezze e alle sofferenze umane che questa crisi sta procurando, e procurerà negli anni, è innegabile che ciò che sta accadendo ci dice che una impresa e un'economia civile sono non solo opportune: sono necessarie alla sopravvivenza dell'economia di mercato. E come è avvenuto tante volte nella storia, uno shock (climatico, per esempio) può determinare l'estinzione di una specie (i grossi mammiferi) e favorire lo sviluppo di organismi più piccoli e agili, che nel precedente clima erano svantaggiati. Questa crisi, forse proprio per la sua gravità e vastità, può allora essere una opportunità perché si apra davvero un dibattito sulla sostenibilità del capitalismo a cui abbiamo dato vita, e può creare le condizioni culturali perché *altre* economie e *altre* finanze, che fino a pochi anni fa erano viste e considerate come proposte di nicchia e un po' ingenuie, possano svilupparsi e cambiare la natura della economia di mercato.

L'umanità ha conosciuto l'economia (*oikos nomos*) con la comparsa dell'*homo sapiens* (e forse anche prima), e i sistemi economici che nella storia della civiltà umana si sono avvicendati sono stati molteplici: dalla caccia all'agricoltura, dall'economia curtense all'economia di mercato. Sono stati gli uomini e le donne con la loro cultura, con le loro scelte e i loro valori a orientare i sistemi economici, che sono durati finché la cultura che evolve sempre non entrava in conflitto con quel dato sistema economico. Si pensi all'ultimo grande passaggio dal feudalesimo all'economia di mercato,

un cambiamento epocale che è avvenuto non appena i nuovi valori di libertà ed eguaglianza hanno fatto implodere un mondo fondato su altri valori (gerarchia, disuguaglianza) che l'uomo moderno ha voluto superare. I sistemi economici cambiano quando la cultura degli uomini e delle donne diventa più complessa dell'economia, quando l'umano sopravanza l'economico. È mia forte impressione che oggi stiamo assistendo a qualcosa di simile: l'individuo che è uscito dalla rivoluzione economica, industriale e culturale della modernità si sta accorgendo che una economia e un mercato fondati sugli interessi individuali, sulla mutua indifferenza e sulla ricerca dei profitti, che «consuma» comunità, beni relazionali e beni ambientali, stanno dando vita ad habitat tristi nei quali l'animale sociale uomo vive male. Saranno allora, ancora una volta, la sete di vita e il desiderio di felicità delle persone a trovare soluzioni alla crisi di *questo* capitalismo. Ma il risultato «umano» che uscirà da questa crisi dipenderà da tutti e da ciascuno, dal civile, dal politico e dall'economico. Oggi l'esito è radicalmente incerto, potrà essere progressivo e regressivo: ma in ogni caso saremo noi, tutti insieme, i protagonisti della storia che ci attende.

Questo saggio

Questo saggio è dedicato all'impresa, a un'impresa che sia capace di farsi interprete e protagonista di una società che sta cambiando profondamente.

Questa impresa la chiameremo *impresa civile*, poiché la collegheremo all'antica e gloriosa tradizione italiana dell'economia civile. E parlando di impresa si parlerà di

lavoro, di mercato, di felicità, di economia, di gratuità: si parlerà quindi di vita.

Nelle pagine che seguono cercheremo di penetrare più in profondità nel progetto culturale, o umanesimo, dell'economia di mercato moderna, un lavoro di scavo nella storia delle idee e nel pensiero dei classici, che si pone in continuità con un progetto di ricerca che va avanti ormai da diversi anni, che ha avuto in *Economia Civile* (scritto con Stefano Zamagni, 2004), e più recentemente nella *Ferita dell'altro* (2007) due tappe significative.

Nella prima parte cercheremo di comprendere l'umanesimo dell'impresa della tradizione anglosassone. Quindi, nella seconda parte, ci soffermeremo sulla tradizione italiana dell'economia e dell'impresa civile.